

# 1

Impiegarono tutta la notte per scavare le tombe. Erano sette in totale, ognuna profonda tra un metro e mezzo e due metri, sterzate da una dozzina di paia di mani. Alcuni scavatori avevano portato dei guanti e li condividevano a turno con chi non li aveva, per evitare di rompersi le mani. Alla fine, le mani bruciavano lo stesso ed erano piene di vesciche. Le dita facevano male a stenderle. Le schiene erano piegate e storte come l'alloro.

Era piena estate, ma sulla montagna l'aria era fresca. Ogni volta che si staccavano dalle fosse per darsi il cambio e riposare, il sudore raffreddava i loro corpi, ed erano contenti di quella sensazione perché il lavoro li aveva quasi incendiati. Le cavallette gemevano sugli alberi e quel suono smorzava il rumore delle pale che raschiavano la terra e dei respiri affannosi di coloro che spingevano le vanghe più a fondo.

Intorno a mezzanotte, la polizia del campus fece il giro del parcheggio, ma gli scavatori si nascosero e rimasero presto soli. La terra si accumulava in cima alle tombe e, una volta terminato lo scavo, gli scavatori facevano la spola con i pick-up per trasportare secchi pieni di sassi di fiume.

La giovane donna che aveva progettato tutto questo si occupò da sola dell'ultima parte del lavoro. Aveva dipinto di bianco i sassi del fiume e con quelli formò lentamente delle lettere sui mucchi di terra in cima a ogni tomba. Si prese tutto il tempo necessario per questo procedimento, come fosse una sorta di meditazione.

Tenendo un sasso con tutte e due le mani, lo rigirava piano finché non sembrava mostrarle il suo posto, e quando l'ultima pietra fu incastonata, si formò una parola. Anche nel bagliore blu riusciva a leggere ciò che era scritto e, dopo avere finito, si distese sull'erba a osservare gli ultimi puntini di stelle che si affievolivano e si spegnevano mentre la prima luce imbiancava il cielo.

All'inizio aveva pensato di stendere dei teli neri sul terreno per segnalare delle fosse aperte. Ma adesso che il lavoro era terminato e il corpo le doleva tutto, era contenta di avere preso la strada più dura. Questo faceva parte della storia e ora lei ne conosceva intimamente i dettagli. Si dondolò tenendo le braccia attorno alle ginocchia. La terra rossa era incrostata sulle gambe della sua salopette. Sentiva il fango secco come una maschera di carbone dove si era asciugata il sudore con il dorso delle mani. Sorrise e chiuse lentamente gli occhi, soddisfatta del lavoro che avevano fatto.

Quando i primi uccelli iniziarono a cantare, le persone che l'avevano aiutata cominciarono ad andarsene. Erano tutti bianchi tranne lei; qualcuno le strinse la mano, qualcun altro l'abbracciò. Un uomo giovane, Brad Roberts, fu l'ultimo ad andarsene. Si era appena laureato e per l'intera estate le aveva dato un grande aiuto per tutto ciò che stava facendo. Nei due mesi passati avevano trascorso del tempo insieme quasi ogni giorno. Le si avvicinò e si mise al suo fianco. «È potente» disse, posandole delicatamente una mano sul braccio. «Davvero, Toya». Le sue parole la riempirono di orgoglio. Rimasta sola, dopo che lui se ne fu andato, tirò fuori dalla tasca posteriore un foglio di carta ripiegato. Aprì il foglio, su cui aveva stampato in biblioteca una fotografia in bianco e nero.

Nella fotografia, diciannove tra uomini e donne erano radunati davanti a una chiesa. Quasi tutti gli uomini avevano i baffi e le donne portavano il cappello, e ognuno indossava il vestito della domenica. Il suo trisnonno si trovava in seconda fila, con le mani in tasca, cosa che si intuiva dal modo in cui la giacca era piegata sulla vita dei pantaloni. Era alto e magro, con una fronte bassa che gli metteva in ombra gli occhi, di carnagione chiara rispetto alla moglie che gli stava accanto. La sua trisnonna aveva uno scialle bianco fatto a maglia avvolto sulle spalle e un cappello nero a tesa larga appoggiato sulla

testa. Nel viso della donna, la ragazza rivedeva sua madre, nei tratti che si erano portati dietro e che erano ancora in viaggio.

Mentre era intenta a studiare i volti della fotografia, le facce che le dicevano da chi e da dove era venuta, non poteva fare a meno di sentire che la stavano osservando, con i loro sguardi vuoti che arrivavano da qualche parte dentro di lei. Era come se in fondo al suo cuore ci fosse un armadio e quell'immagine, unita all'odore della terra, avesse in qualche modo aperto una porta che non sapeva fosse chiusa.

Piegò la fotografia e la rimise in tasca, poi attraversò il cortile fino a un marciapiede lungo la strada. Lì, tempo prima, era stata posta una piccola targa in bronzo per dedicare il terreno, ed era stata proprio quella targa a portare a tutto questo. Nel corso dell'estate, si era fermata in quel punto decine di volte a leggere quello che c'era scritto, fino a memorizzarlo.

IN QUESTO LUOGO, NEL 1892, UNDICI EX SCHIAVI FONDARONO  
LA CULLOWHEE AFRICAN METHODIST EPISCOPAL ZION CHURCH.  
LA CONGREGAZIONE, LA CHIESA E IL CIMITERO  
FURONO TRASFERITI NEL NOVEMBRE DEL 1929 PER FARE SPAZIO  
ALLA COSTRUZIONE DELLA ROBERTSON HALL.

La targa, ovviamente, non raccontava tutta la storia. In realtà, 86 corpi e un braccio amputato furono riesumati e risepelliti. Quando aveva chiesto a sua nonna come fossero andate le cose, la nonna le aveva risposto che da bambina, quando avevano dissotterrato i cadaveri, le avevano detto che i capelli dei morti avevano continuato a crescere, un dettaglio macabro a cui lei non sapeva se credere o se liquidarlo come una storia raccapricciante inventata per spaventare i bambini. Ripensandoci, la nonna credeva che quasi sicuramente era vera. Le tremava la voce mentre lo diceva.

Per molti versi, pensava la giovane donna, il dolore era stato tramandato da una generazione all'altra, e questo è ciò che tante persone non sono mai riuscite a capire, a meno che non fosse storia, a meno che questa non fosse la loro storia. Per alcuni gruppi, in America, il trauma era una sorta di eredità.

La giovane donna volse lo sguardo dalla targa all'edificio di tre piani che si ergeva al posto della chiesa; i muri di mattoni rossi prendevano una colorazione più calda man mano che i raggi del sole li raggiungevano. Il cortile e le tombe erano ancora all'ombra di un'alta siepe di pino. Camminò con le mani strette al petto per dare un'ultima occhiata prima di andare via. Ora i sassi erano più brillanti e lei, a bassa voce, lesse quello che dicevano.

In principio, c'era solo quella parola.

## 2

Quella stessa notte, dieci chilometri più in là, la scena sembrava una cartolina sbiadita di quarant'anni prima. Una station wagon Caprice Classic del 1984 era ferma nella fioca luce notturna davanti al supermercato Harold's. Harold's era in quel punto, nel breve tratto di strada tra Sylva e Dillsboro, fin dai primi anni Settanta e non aveva mai cambiato aspetto. A parte la Chevrolet, il parcheggio era vuoto. I lampioni filtravano nella nebbia e brillavano sull'asfalto facendo somigliare il parcheggio a una massiccia lastra di vetro blu scuro.

A chiamare era stata una commessa che lavorava da sola all'area di servizio dall'altra parte della strada. Riferì che le prime due volte che l'uomo era entrato nel minimarket aveva preso tre lattine di Busch Ice e aveva pagato in contanti. Era passata circa un'ora tra una visita e l'altra, e più o meno un'altra ora prima che entrasse nel negozio per la terza volta. In quell'ultima visita aveva preso altre tre lattine dal frigo, si era svuotato le tasche e aveva contato una manciata di spiccioli. Gli mancavano sessanta centesimi e quindi era tornato al frigo e aveva cambiato le tre lattine con una bottiglia di High Life. Gli era rimasto abbastanza per prendere un paio di sigarette sfuse da un bicchiere di polistirolo accanto alla cassa.

Nulla di tutto questo era particolarmente strano. Una ragazza fa il turno di notte in un'area di servizio che vende più alcol che benzina e le capita di vedere gente di tutti i tipi entrare da quella

porta. Se si fosse trattato di uno dei frequentatori abituali, lei non avrebbe battuto ciglio. Ma il fatto era che non conosceva quest'uomo di Adam, e in un posto come questo una ragazza come lei arrivava a conoscere tutti gli alcolizzati della città. Dopo avere spazzato il negozio, aveva fatto una pausa sigaretta. Mentre era all'esterno, appoggiata al muro vicino alle cataste di legna da ardere da cinque dollari, aveva visto l'uomo dall'altra parte della strada sdraiato sul cofano della sua auto che imprecava contro il cielo davanti a Harold's.

L'agente Ernie Allison lavorava tutto il mese di notte per l'ufficio dello sceriffo della contea di Jackson. Harold's rientrava nei confini di Sylva ed era di competenza della polizia locale, ma i tagli al bilancio avevano ridotto le pattuglie della polizia di Sylva e Ernie non aveva comunque molto da fare. I turni del martedì sera erano sempre un mortorio.

La polizia locale era già sul posto quando arrivò lui; c'era una sola volante sul lato opposto del parcheggio. Ernie spense i fari mentre attraversava lo spazio vuoto in diagonale. Sbadigliò e si strofinò gli occhi con il palmo della mano destra, cercando di svegliarsi. Facendo scorrere la mano dalla fronte ai capelli, si guardò nello specchietto retrovisore. Aveva i capelli corti, gli occhi verdi spenti e stanchi. Accostando di fianco alla volante, abbassò il finestrino e alzò lo sguardo su un volto familiare. Tim McMahan e Ernie erano stati compagni di classe fino al diploma.

Fin da quando erano bambini, Tim McMahan era sempre stato una rottura. All'ultimo anno delle superiori, aveva spifferato che la squadra di baseball si sballava nel dugout dopo le partite. Ancora adesso, Ernie temeva che Tim gli si sedesse accanto al bancone di un bar, temeva il suo modo prolisso di conversare, i suoi non-indovinerai-mai-chi-ho-incontrato, ma a parte quello era un buon poliziotto.

«Visto qualcuno?».

«Sì, è lì svenuto, nel retro di quel dinosauro». Tim indicò con un gesto la station wagon parcheggiata davanti al negozio. L'auto era verde scuro con i pannelli di legno sbiaditi e una crepa per tutta la larghezza del vetro posteriore.

«Hai provato a svegliarlo?».

«Ho pensato di aspettare te, sapendo che stavi arrivando».

«Crepavo di noia» disse Ernie. «Non riuscivo a tenere gli occhi aperti».

Tim ridacchiò. «Io un'oretta di sonno me la sarei fatta». Afferrò una Mountain Dew vuota dal portabicchieri e sputò una striscia scura di tabacco nella bottiglia. «La radio si è spenta mentre mi guardavo il retro delle palpebre. Grazie per il supporto».

«Non c'è problema».

Le due volanti si mossero affiancate nel parcheggio, una accostando stretta al paraurti posteriore della Caprice e l'altra girando per circondare l'auto. Ernie scese e si aggiustò la cintura sui fianchi. Aveva i crampi per essere stato tutta la notte in macchina e si molleggiò un paio di volte sulla punta dei piedi per sgranchirsi i polpacci. Tim si portò sul lato del guidatore, Ernie su quello opposto. Entrambi fecero scorrere la torcia nell'abitacolo per scrutare attraverso i finestrini sporchi.

I sedili posteriori erano reclinati e tutto il retro dell'auto era sommerso di vestiti. L'uomo, a torso nudo e scalzo, era steso a pancia in giù con un paio di jeans neri appiccicati alle gambe. Aveva un giubbotto di pelle nera arrotolato e lo stringeva con entrambe le braccia sotto la testa come fosse un cuscino.

Ernie guardò sopra il tettuccio della Caprice per vedere se Tim era pronto. Tim fece un passo indietro, si tolse il grumo di Skoal dalla guancia e gettò il tabacco nel parcheggio. Tornando a concentrarsi sull'auto, batté tre forti colpi sul finestrino con la torcia. All'inizio l'uomo non si mosse, ma Tim batté di nuovo sul vetro con il pugno e l'uomo, mezzo intontito, aprì gli occhi.

Ernie puntò la torcia sul viso dell'uomo, il quale si tirò su un gomito e strizzò gli occhi alla luce, con la faccia corruciata e perplessa. L'uomo allungò una mano verso il finestrino per bloccare il fascio di luce della torcia.

«Che cavolo state facendo? Chi cavolo siete?».

Parlava con un accento curioso, una specie di strascico del Sud più profondo.

«Ufficio dello sceriffo della contea di Jackson» disse Ernie. «Devo chiederle di scendere dal veicolo».

All'improvviso l'uomo si girò di scatto e si mise a rovistare sotto il mucchio di vestiti, e appena fece quella mossa Ernie estrasse la sua arma d'ordinanza mentre Tim apriva con uno strattone lo sportello dalla sua parte. Tim tirò fuori l'uomo dalla macchina tenendolo per le caviglie e lo fece cadere a terra in un punto che Ernie non poteva vedere dalla sua posizione. Ci fu una breve colluttazione, due uomini che grugnavano e sbuffavano, poi lo schiocco metallico delle manette che si chiudevano. Quando Ernie girò intorno al veicolo, Tim aveva già rimesso in piedi l'uomo.

«Perché cavolo mi state trattando in questo modo? Non ho fatto niente».

«Che cosa stavi cercando sotto quei vestiti?».

«Il portafoglio, brutta testa di cazzo. La mia patente è nel mio portafoglio».

Ernie infilò la testa nella macchina e spostò il giubbotto di pelle. Sotto c'era nascosto un portafoglio di nylon da quattro soldi. Ernie staccò il velcro, tirò fuori una patente del Mississippi e studiò la foto. William Dean Cawthorn aveva una testa troppo piccola per il suo corpo, un collo lungo e sottile e una zazzera unta che gli lambiva le spalle. Ernie passò e ripassò la patente sotto la torcia per controllare l'ologramma.

«È piuttosto lontano dal Mississippi, signor Cawthorn». Si portò sul davanti della station wagon e gettò il portafoglio aperto sul cofano. «Che cosa ci fa esattamente a Sylva?».

L'uomo si raddrizzò spostandosi da un piede all'altro mentre Tim lo perquisiva. Era alto e magro, con spalle ampie. Piegò la testa di lato e sputò attraverso lo spazio tra i denti. La polvere e la sporcizia della strada gli avevano macchiato il petto nei punti in cui si era rotolato sull'asfalto.

«Ditemi perché cavolo mi avete trascinato fuori dall'auto in quella maniera. Questo tizio qua dietro per poco non mi ha fraccato la testa. Perché non mi dite per quale cavolo di motivo?».

«L'abbiamo vista tutti e due rovistare tra quei vestiti».

«Vi ho detto che stavo cercando il mio portafoglio».



«Ma noi come facevamo a saperlo?».

«Ahhhhh» grugnì, e sputò nuovamente di lato.

L'uomo cercava di girarsi in modo da vedere meglio l'agente che lo stava perquisendo. Un paio di piccoli simboli erano incisi sul suo collo e sul suo braccio, come tatuaggi adesivi: un trifoglio sul lato della gola, una svastica storta centrata sulla spalla destra. Aveva occhi azzurri e capelli castani, sembrava sporco e trasandato. I tratti del suo viso erano tutti mischiati, occhi grandi affondati dietro un naso evidentemente rotto, la bocca schiacciata sotto quel nasone come se non avesse i denti.

Quando Tim ebbe finito di perquisirlo, gli girò attorno e controllò la patente che Ernie aveva gettato sul cofano.

«Bene, signor Cawthorn, la dichiaro in arresto».

«Arresto!» strillò. «Per quale cavolo di motivo?».

«Ubriachezza in pubblico. Vagabondaggio».

«Vagabondaggio! Non sono un vagabondo! Sono rimasto senza benzina e non avevo un posto dove andare. Mi sono scolato un paio di birre troppo in fretta e stavo smaltendo la sbornia. Tutto qua. Santo cielo, volete arrestare un uomo solo perché stava smaltendo una sbornia?».

Tim iniziò a condurre l'uomo verso la sua volante ferma dietro la Caprice. Erano in prossimità della ruota posteriore quando quel figlio di puttana dalle gambe lunghe si girò e diede un calcio a Tim dritto sul ginocchio. Dopodiché si scatenò il finimondo.

Le manette che tenevano le braccia dell'uomo dietro la schiena lo costringevano a ingobbirsi mentre correva nel parcheggio a piedi nudi. Ernie gli fu addosso in un attimo. Aveva giocato a football alle superiori ed era ancora tozzo e rapido come un cinghiale. Placcò l'uomo da dietro e lo fece scivolare per qualche metro sull'asfalto. Prima che Ernie potesse rialzarsi, Tim premette il ginocchio sulla nuca di Cawthorn e gli schiacciò la faccia sull'asfalto. L'uomo si dibatté per un paio di secondi, contorcendosi in tutte le direzioni possibili, ma dopo un'ultima scarica Ernie lo sentì cedere e afflosciarsi. L'uomo sapeva di birra e sudore. Se ne stava lì esausto e sorridente.

«Vi avevo quasi fregato» disse. Tossì e si sforzò di riprendere fiato. «Altri due metri e ce l'avrei fatta».

«Altri due metri e quel taser ti avrebbe scaricato addosso 50.000 volt. Ecco che cosa ti avrebbero dato altri due metri». Ernie si rialzò e aiutò Tim a sollevare l'uomo da terra per i gomiti. Cawthorn era trenta centimetri buoni più alto di Ernie e almeno dieci più di Tim.

«E secondo voi una cosa del genere mi spaventa?». La bocca dell'uomo era tumefatta e c'era del sangue che colava dal suo labbro inferiore mentre sorrideva. L'escoriazione provocata dalla strada, quando Ernie lo aveva placcato, gli aveva arrossato il petto e lo stomaco, e i graffi cominciavano a sanguinare. Una lunga escoriazione gli andava dall'attaccatura dei capelli al lato del viso. «Credete che non mi abbiano mai colpito con un taser? Io sono del Mississippi, perdio! A noi 50.000 volt ce lo fanno venire duro!».

L'uomo non stette zitto un secondo mentre lo conducevano verso la volante di Tim e lo spingevano dentro. Poi rimasero lì a riprendere fiato e a guardarsi divertiti.

«Ha una bella lingua, eh?».

«E lunga come la lista della spesa mensile».

«Stai bene?» domandò Ernie.

«Sì, tutto bene» disse Tim. «Mi ha dato un calcio negli stinchi, come un bambino».

«Come in quella canzone di Charlie Daniels». Ernie rise e scosse il capo mentre tornavano alla Caprice. Dovevano ancora perquisire la macchina.

La station wagon puzzava di vestiti luridi, di mozziconi di sigaretta stantii e dei barattoli vuoti di pesche sciropate Del Monte che giacevano sul tappetino del lato guida. Avevano le quattro porte aperte, e anche quella posteriore, eppure la puzza faceva bruciare il naso e gli occhi. Ernie si occupò del retro e passò al setaccio i vestiti. Non c'era molto, ma una cosa strana catturò la sua attenzione: un pezzo di stoffa bianca ordinatamente piegato e stirato. Il resto del veicolo era nel disordine più totale ma lì c'era quell'indumento in perfetto ordine. Lo prese e lo portò fuori, spiegandolo come un lenzuolo.

Ernie rimase a fissare una lunga veste bianca che si estendeva dal punto in cui la teneva all'altezza delle spalle fino a terra. Sul petto, a destra, c'era una toppa circolare, una croce con al centro una goccia di sangue che Ernie riconobbe per averla vista in fotografia e al telegiornale. Un altro pezzo di stoffa era caduto a terra mentre lui reggeva la veste. Ernie si chinò e raccolse un lungo cappuccio bianco di forma conica.

Tim era impegnato a perquisire il davanti della macchina e aveva un ginocchio sul sedile del guidatore. Si sporse verso il retro del veicolo per guardare meglio. «È quello che penso che sia?».

«Di certo non è un costume di Halloween».

Ernie appese la tunica e il cappuccio a uno degli sportelli aperti e girò intorno all'auto fino al lato passeggero per aiutare Tim a ultimare la perquisizione. Il pavimento era ingombro di bicchieri da caffè vuoti e incarti di cibo, pacchetti di Winston e lattine di carne in scatola. Tentò di aprire il vano portaoggetti ma era chiuso a chiave.

«Passami quelle chiavi».

Tim staccò le chiavi dal quadro e gliele allungò. Ernie infilò la chiave nella serratura e quando il vano si aprì, sopra le solite scaruffie c'era un revolver snub nose brunito. Sull'impugnatura in gomma c'erano segni di denti, come se un cane avesse masticato la pistola, una piccola Charter Arms .38 special.

«Quanto ci scommetti che quella pistola non spara?».

«Penso che potrei pagarti una cena» disse Tim.

Il sedile del passeggero era cosparso di posta aperta alla meglio: buste con gli angoli strappati, bollette ed estratti conto delle carte di credito sparsi senza alcuna cura. Sotto le carte c'era un taccuino nero a spirale. Ernie lo prese e lo aprì alla pagina con un segnalibro e un avviso di sfratto piegato. La pagina era chiamata "Contatti" ed era scritta come un registro contabile con nomi e numeri scarabocchiati in colonna sul lato sinistro.

La cosa che colpì subito Ernie furono i numeri di telefono, tutti con codice di zona 828, poi con i prefissi 586, 273, 293, 743 che attraversavano l'intera contea da nord a sud. Ernie sfogliò i nomi con lo sguardo. Non li conosceva tutti, ma il secondo gli mozzò

il fiato. Holt Pressley era il capo della polizia della città di Sylva, il capo di Tim, e il suo nome e il suo numero erano a bordo dell'auto di questo tizio. Riconobbe altri nomi, un avvocato sbruffone che faceva uscire i ragazzi del college finiti dentro per guida in stato di ebbrezza e possesso di droga, un ex commissario della contea che era stato beccato con le braghe calate. Solo questi tre nomi erano di gente di alto profilo che chiunque nella contea di Jackson avrebbe riconosciuto, ed erano lì, nero su bianco, senza alcuna spiegazione.

Ernie gettò il taccuino sul sedile del guidatore. «Da' un'occhiata».

«Che cos'è?».

«Non lo so. Dice "Contatti", ma guarda quei nomi».

«Cristo santo. Questo è il numero di casa del capo».

«Già, e non è l'unico».

Ernie e Tim si guardarono a vicenda, ammutoliti. Nessuno sapeva cosa pensare di ciò che avevano appena trovato, ma Tim chiuse il taccuino e lo ributtò sul sedile del passeggero. Tim decise di prendere la pistola come prova, ma lasciò tutto il resto come lo aveva trovato. Disse che ovviamente era parecchio strano, ma che le stranezze non bastavano a infrangere la legge. La chiamata era la sua e l'arresto era il suo, e Ernie non provò a discutere. Non era nemmeno sicuro che si sarebbe comportato diversamente se fosse stato nei suoi panni.

Interrogarono brevemente l'uomo in merito alla pistola e l'uomo disse che aveva il porto d'armi nascosto nel portafoglio, che per quanto ne sapeva la licenza era valida anche in altri stati e che aveva chiuso la pistola nel vano portaoggetti al momento di stappare la prima birra. Probabilmente avrebbe riavuto l'arma una volta rilasciato e la verità era che non sussistevano tanti motivi per trattenerlo. Una notte in cella per ubriachezza e sarebbe tornato in strada.